

ancor più pronunciata in termini di culture, ispirazioni, progetti, ma tale da diventare risorsa essenziale - come dicono le donne - per costruire una intelligenza e una forza collettiva. Noi dobbiamo proporci di essere portatori di una terza via tra centralismo democratico e centralismo.

Non solo perché gli oppressi, i deboli che si organizzano in partito hanno bisogno di uno strumento forte. E, a questo proposito, la sinistra deve fare attenzione: c'è il rischio che i partiti vengano distrutti. Ma non da Segni (dal quesito referendario). Piuttosto dalla sinistra stessa, dalla sua polverizzazione e dalle lotte intestine.

Ma c'è anche un altro motivo. Si tratta infatti di dispiegare fino in fondo la funzione sociale del partito. Il centralismo rinchiuso la dialettica politica nei gruppi dirigenti. Induce allo scontro e alla mediazione pluralista, moltiplica, anziché annullare, i centralismi democratici. Proprio per questo condivido la spinta (Macaluso) a superare le vecchie centralizzazioni.

Infatti il problema non è la ricerca di accordi tra correnti cristallizzate, ma di organizzare un cervello collettivo che elabori progetti e programmi (partito, ma anche la fondazione). Noi dobbiamo, quindi, inventare qualcosa di nuovo, e dobbiamo farlo insieme. Pluralismo nella politica nei gruppi dirigenti. Induce allo scontro e alla mediazione pluralista, moltiplica, anziché annullare, i centralismi democratici.

Ma non è questo che si possono fare mozioni in un organismo dirigente che deve decidere di scelte politiche e di governo. Possiamo avere itinerari culturali diversi, sappiamo che l'accento posto su tali questioni ha determinato la configurazione specifica di componenti ideali, ma sappiamo altrettanto bene che ci sono mozioni strettamente collegate all'operatività del partito, che sono le mozioni del congresso, o della Direzione, la cui efficacia e durata sono tutte commisurate alle scelte del breve periodo.

Cioè quella fondamentale che mi ha fatto per tanto tempo resistere alla spinta in favore delle correnti. Nella mia formazione, come in quella di tanti comunisti, era saldamente radicata la convinzione che il principio del centralismo democratico, ove fosse realizzato fino in fondo, in quel modo in cui ne parlava Gramsci, sarebbe stato condizione irrinunciabile per una dialettica di partito finalizzata non alla cristallizzazione delle posizioni, ma a una più alta ricerca della verità. Certo, non ignoriamo quanto di organistico poteva esserci in questa visione, ma comprendiamo tutti cosa voglia dire il saper produrre, attraverso la possibilità dell'apoteosi reciproca, l'avanzamento delle conoscenze e non la pura cristallizzazione delle posizioni.

Il ritengo che questa finalità rimanga valida. E anche se la risposta a tale esigenza è stata storicamente organizzata male dal tradizionale centralismo dei partiti comunisti, non per questo quella esigenza va respinta. Al contrario, essa può e deve continuare positivamente ad operare anche all'interno del pluralismo.

In che senso? Nel senso che nel pluralismo noi dobbiamo individuare due tipi di libertà: la libertà individuale e la libertà collettiva. Nel centralismo illuminato, come l'ha impostato Togliatti, la libertà individuale non era disconosciuta. Che cosa mancava? La libertà di un gruppo di compagni di decidere insieme di dire insieme una stessa cosa. Ecco il problema. Accadeva così che ogni individuo, nel regime illuminato, rimanesse atomisticamente libero.

Ma il difficile teorema del pluralismo, appunto, è un altro: concerne il fatto che persone che la pensano in un certo modo, possano anche concludendosi e accordandosi tra di loro legittimamente e non in modo segreto, influire sulla vita interna del partito e sui suoi orientamenti. Questa duplice libertà, collettiva e individuale, va in ogni modo salvaguardata, se non si vuole smarrire o snervare l'esperienza pluralista.

E ciò dipende anche da come si usa questa libertà, dal senso di responsabilità, individuale e collettivo, per il modo in cui funziona il pluralismo. Anche qui si tratta di definire alcune regole, e solo così si può avere una estensione del pluralismo e nello stesso tempo l'unità di direzione. In questo senso lo penso appunto che i tre livelli, cui si è fatto cenno, ideologia e cultura, scelte politiche e programmatiche delle mozioni o componenti dinamiche degli organismi possano e debbano mantenere distinzioni di competenza e di funzione senza alterare in alcun modo l'impianto pluralistico.

Ora lo credo, che da un lato ci sia tutto il problema delle idealità delle componenti, che storicamente sono destinate anche ad avere una evoluzione. Per esempio, io non so se tutti coloro che hanno firmato a suo tempo la mozione di maggioranza abbiano la stessa sensibilità sulla storia nostra, su questioni importanti e delicate di indirizzo teorico e culturale. Io, per esempio, ritengo - e ciò corrisponde a una convinzione intimamente vissuta - che si debbano recuperare pienamente valori propri delle idealità comuniste.

Ma non è su questo che si possono fare mozioni in un organismo dirigente che deve decidere di scelte politiche e di governo. Possiamo avere itinerari culturali diversi, sappiamo che l'accento posto su tali questioni ha determinato la configurazione specifica di componenti ideali, ma sappiamo altrettanto bene che ci sono mozioni strettamente collegate all'operatività del partito, che sono le mozioni del congresso, o della Direzione, la cui efficacia e durata sono tutte commisurate alle scelte del breve periodo.

E ci sono maggioranze che si formano sulla base di queste mozioni politiche che possono anche essere più ampie rispetto alle componenti ideali. In questo senso la maggioranza che governa il partito su questioni programmatiche può formarsi effettivamente attraverso un processo reale che investe gli organismi di partito.

Certo, come è stato più volte osservato, il rapporto tra maggioranza e minoranza nel partito non può essere paragonato a quello tra governo e opposizione nello Stato. Questo comporterebbe una battaglia interna del partito che non è auspicabile. Penso che la vita politica di partito debba essere guidata con un altro spirito, ma questo credo che tutti i compagni lo sentano e lo vogliano. Però il problema vero è che un pluralismo funzionale, per giunta in espansione, richiede poi una forte capacità di governo, di decisione del partito.

Solo questo può metterci tutti al riparo dalla precarietà delle scelte, dalla sensazione diffusa che la terra ti manchi sotto i piedi, dal fatto che questo induce volenti o nolenti a tendenze e comportamenti leaderistici. Perché in una situazione di questo genere è chiaro che quando tutto nel processo politico appare o resta allo stato magmatico, emerge come funzione demagogica quella di chi detiene, in un momento dato, le responsabilità massime di indirizzo e di direzione, cioè il Segretario del partito. A ciò vigorosamente contribuendo natura o funzione del mass media.

Anche qui è questione di regole, poteri e sanzioni. La questione dell'informazione. Io penso che

la questione dell'informazione in una dottrina moderna delle forme di organizzazione del partito sia cruciale. È mio convincimento che essa giunga a investire il quadro dei rapporti e degli equilibri tra i poteri, con conseguenze rilevantisime sul terreno degli strumenti di direzione della vita pubblica, ma anche su quello della formazione dei diritti di cittadinanza. E su questo dobbiamo fornire al nostro partito momenti di confronto e approfondimento più impegnativi di quanto abbiamo fatto fin qui.

Penso inoltre che nel quadro che qui è stato prospettato sia necessaria una riflessione sull'unità di base, valorizzando ogni indirizzo e forma di sperimentazione. Sento tuttavia di dover affermare che il militante di base non è un militante parziale. Non so se è chiaro. Ciascuno di noi quando si è iscritto al partito pensava di essere militante di un movimento mondiale di liberazione umana. Ciò deve rimanere.

Quel che affermiamo è, dunque, un indirizzo insieme pluralista e unitario. Un partito capace di dare impulso al rinnovamento del Paese e di dare ai cittadini fiducia nell'attuale momento di crisi.

Compagne e compagni, i cittadini, i lavoratori attendono da noi chiarezza, certezza, trasparenza, capacità di risposta. La posta è la rinascita della nostra democrazia. Abbiamo bisogno di rigore e duttilità, di articolazione e capacità di sintesi.

Il Pds e la sinistra devono muovere audacemente sul terreno di una legittimazione precostituita, ma affidata alla bontà dei programmi e alla sanzione del consenso dei cittadini. Ci siamo battuti per affermare un orientamento sulla riforma e di governo. La via maestra è quella di essere parte di una maggioranza eletta direttamente dal popolo.

Ecco il senso del Sì al referendum, del Sì per la riforma elettorale.

Dopo il 18 aprile, perciò, non si può votare con le vecchie regole. Per questo ho giudicato assai grave la posizione inopinatamente assunta da Bossi in proposito. Essa può rendere irrimediabile il collasso politico istituzionale e aprire la strada a pericolose avventure. È ribadisco, di fronte al paese, la proposta di governo che ho avanzato per condurre il Paese, dopo il 18 aprile, al necessario sbocco democratico.

Non l'inconcepibile governo del Sì, ma un governo di svolta che, dopo l'auspicabile vittoria del Sì, si impegnasse per la realizzazione di una legge maggioritaria, con sistema uninominale e a doppio turno. Ho detto che il Pds farebbe parte di questo governo a due condizioni. La prima: un accordo pieno sulla riforma elettorale che consentisse, in tempi brevi, di chiamare i cittadini a votare per Camera e Senato con le nuove regole. La seconda: ove il governo riuscisse a suscitare con i suoi primi atti, un clima di fiducia tra i cittadini e fosse possibile prorogare la durata, si dovrebbe porre mano a un programma minimo ma irrinunciabile. Mobilitazione del massimo delle risorse disponibili per creare lavoro; capovolgimento del decreto sulla sanità; una politica della formazione e della ricerca come asse di un nuovo sviluppo. Ecco come si può, realisticamente, rompere con il vecchio regime e la sua eredità.

È non dimentichiamo il primo appuntamento che ci attende dopo il 18 aprile. Sarà quello che coinvolgerà undici milioni di elettori, chiamati a votare, con la nuova legge, una tornata amministrativa parziale, ma di grandissimo rilievo. Non solo perché si eleggeranno sindaci e consigli comunali di decine di città, tra le quali Milano, Torino, Catania; si rinnoveranno due consigli regionali e alcune amministrazioni provinciali, ma soprattutto perché emergerà dar prova del nostro potenziale di aggregazione a sinistra.

Ci batteremo a fondo per fare di questi appuntamenti la tappa ulteriore di una svolta nella vita del paese. Ci batteremo, dunque, per dar vita ad ampie alleanze di progresso per le elezioni comunali. Questo sarà il primo banco di prova delle questioni teoriche, e di principio che abbiamo posto nel corso di questa assemblea.

Nella mia lettera ad Alleanza democratica ho proposto all'attenzione una vera e propria visione dei diversi livelli di organizzazione della politica nell'attuale fase. Anche a questo proposito abbiamo introdotto un altro forte elemento di elaborazione, e vedo con piacere che mi si è risposto con rispetto e attenzione, e che si è compreso il senso della nostra distinzione tra funzione del Pds e più ampie alleanze di progresso (o riformatrici).

Questo è il problema che avremo concretamente di fronte nel doppio turno nelle elezioni comunali. Questa risposta (la lettera ad Alleanza Democratica) sta a dimostrare che sappiamo esprimere, non dico una egemonia - termini troppo forte e imbarazzanti per gli altri - ma una certa influenza e un impulso fecondo.

È a proposito di gruppo dirigente incapace di elaborazione sarebbe interessante - per un giudizio più equanime - fare una raccolta delle idee e delle parole che dall'89 in poi abbiamo introdotto nella politica italiana.

Ma ora, soprattutto, è importante superare prima di ogni altra cosa, storture, difetti e ritardi. Dobbiamo, dunque, proporci di parlare, anche in vista delle elezioni, all'interno della sinistra: elaborazione, e vedo con piacere che mi si è risposto con rispetto e attenzione, e che si è compreso il senso della nostra distinzione tra funzione del Pds e più ampie alleanze di progresso (o riformatrici).

Il nostro linguaggio è un altro: è quello di una forza che sente, come prima cosa, il dovere dell'unità. E che nello stesso tempo ha ben chiara la questione dei valori e delle finalità di un partito della sinistra. Un partito che sa che non è facile e nemmeno auspicabile sbarazzarsi del termine socialismo, con tutto ciò che esso evoca nella storia della sinistra europea. A un patto però: che si sappia che anche questo termine deve essere ripensato e in una certa misura ricollocato storicamente.

Oggi, il problema del socialismo si presenta prima di tutto come il problema del superamento di quella contrapposizione tra libertà e uguaglianza, che ha tragicamente contrassegnato il nostro secolo. Ripensare il socialismo o se si vuole, ridefinire le caratteristiche di una società liberata, significa concepire il capitalismo come processo effettuale e il socialismo come ordine riformatore che ha le sue ragioni nei limiti: nelle contraddizioni, negli squilibri di quel processo storico concreto.

È questa la via per coniugare, oltre ogni compromesso tattico, l'idea di socialismo e quella di democrazia. Nel senso di identificare il socialismo col movimento permanente della democrazia, di una democrazia che si espande al fine di realizzare, fino in fondo, se stessa.

Nel contesto di queste riflessioni emerge l'esigenza di una ritematizzazione degli obiettivi della sinistra, del discrimine tra sinistra e destra. Se la sinistra dell'Ottocento ha avuto al suo centro la questione democratico-costituzionale, se quella del Novecento ha affrontato la questione sociale, nel Duemila tali questioni debbano assommarsi tra loro e con le tematiche della liberazione femminile, dei limiti ecologici dello sviluppo e dei processi di civilizzazione, del contrasto tra Nord e Sud del mondo, della prospettiva pacifica di un governo mondiale. Non ci può essere un nuovo pensiero della sinistra senza fare i conti con le tragiche differenze che promanano dalla diversa collocazione di ogni singolo uomo, ma anche dei popoli, rispetto ai rapporti sociali di produzione e all'interno della divisione sociale e mondiale del lavoro. Basti pensare a quanto si è fatta grave l'insorgenza dei razzismi, dei conflitti etnici, di una nuova crudele intolleranza nelle stesse società complesse.

È giusto entrare, come abbiamo fatto, nella Internazionale socialista. Ma non possiamo certo fare a meno di avvertire i limiti della sua azione in presenza di eventi tragici come il sanguinoso conflitto bosniaco, come le tensioni che dilanano la Russia. Ma voglio dire di più: ritengo che dobbiamo porre nuovi problemi politici e teorici alla stessa Internazionale socialista, chiedendo un allargamento della sua visione della sinistra a livello europeo e mondiale. Questioni che abbiamo incominciato a discutere apertamente con i massimi dirigenti del movimento socialista internazionale.

Compagne e compagni, dai lavori di questa nostra Assemblea dobbiamo uscire rafforzati nel nostro impegno ad affrontare con decisione i problemi del momento: adesso occorre ricostruire questo Paese. La ricostruzione deve essere morale, politica, economica e sociale. Dobbiamo uscire da Tangentopoli e dal vecchio regime. Sono convinto che l'opera ardua della ricostruzione nazionale passa attraverso la ricostruzione della sinistra. Oggi è decisivo, per liberare energie riformatrici, troppo a lungo trattenute o ingabbiolate, dare alla nostra democrazia nuove regole, il referendum del 18 aprile deve essere una spallata al vecchio. Ma noi guardiamo già oltre. Guardiamo alle istituzioni e al soggetto dell'alternativa.

Il nostro compito è quello di dare vita ad un'alleanza nuova, moderna, riformatrice, che guidi i processi di trasformazione dell'Italia. Nello stesso tempo ci battiamo per una sinistra che non può essere la sommatoria o la confederazione delle attuali sigle partitiche, né il residuo di una interminabile frammentazione. Essa deve porsi con grande forza la questione di una profonda rigenerazione, e di una prospettiva unitaria. Questa sinistra non può non avere una credibile e forte prospettiva politica di governo del nostro Paese. Non è detto che ciò non significhi ancora, per qualche tempo, opposizione. Ma non opposizione fine a se stessa. Né quella opposizione estremistica che tutto sommato si riduce a fare il gioco di Sua Maestà. Ma una opposizione che lotta e lavora - senza concessioni, ma anche senza seccatismi - con un programma di governo diverso, più giusto, per una alternativa reale e credibile.

Una sinistra che in tale programma sappia scrivere i grandi valori di solidarietà e socialità, di libertà, di democrazia che sono propri della sua storia.

Per questo è più che mai necessario, per il Pds, stringere i tempi della propria autoriforma, assumendo, alla fine, decisioni precise che dovranno essere, al più presto, sancite nel nuovo Statuto. Questa è un'occasione che diamo a noi stessi, ma siamo consapevoli che dal suo esito dipendono in buona misura la possibilità di dare una risposta democratica vincente alla crisi italiana.

Ho letto su un giornale che un compagno ha dichiarato che se lo invitassi a pranzo mi direbbe di farmi da parte. Rimane l'invito a pranzo. Ma se qualcuno ritiene che si pone il problema del segretario lo deve dire apertamente e negli organismi dirigenti.

Non si può fare la politica attraverso le allusioni e i linguaggi trasversali. Questa è la vecchia politica dei veleni divertite, delle malizie andreettiane. Il nostro è un partito pluralista. Si presentano mozioni, ordini del giorno e si discutono apertamente davanti al partito.

C'è tanto più necessario oggi. Molti considerano uno scandalo che sono andati i segretari di quasi tutti i partiti, e che in questo terremoto, rimanga in piedi solo il segretario del Pds.

Io credo che questo deve essere un vanto per il Pds, e che sarebbe un crimine fare, come alcuni invocano, dall'interno quello che altri non sono riusciti a fare dall'esterno.

Tuttavia non mi faccio scudo dell'attacco esterno. Sono a disposizione del partito, anche se domani, la cosa peggiore, mi sembra, non è porre le questioni con limpidezza. Tanto più che andiamo incontro a momenti difficilissimi.

Dopo il 18 aprile, se non prima, la situazione politica precipiterà. In quel momento il Pds sarà in grado di parlare al Paese, e non solo agli apparati, a se stesso e a una parte della sinistra, o precipiterà nella dissoluzione generale.

Momenti di questo genere non possono essere attraversati da segrete dimissioni. Non c'è bisogno in questo momento, di patti particolari. Mi accontenterei di meno: sarebbe sufficiente una effettiva solidarietà politica e umana. Si anche umana.

Ma la solidarietà non è più sufficiente, deve esprimersi con chiarezza la fiducia del partito. Con i lavori di questa conferenza, con l'impostazione che ho inteso dare al mio intervento, in sostanza vogliamo lanciare un messaggio. Saremo fermissimi nel difendere le ragioni del nostro Sì nel referendum, ma sentiamo anche il dovere di guardare oltre. Non intendiamo fare dell'esigenza di unire le varie componenti della sinistra un semplice appello retorico, una questione di atteggiamenti, ma l'asse di una ricerca egemonica a sinistra volta a superare convenienze e interessi di parte, animata da un nuovo pensiero politico, fatta anche di un nuovo linguaggio. Personalmente sento questo impegno come centrale. Per questo sono ritornato su alcune idee forze, sul fondamento, perché sento che il diritto a fare l'appello all'unità dobbiamo conquistarcelo sul campo della ricerca e della testimonianza, e lasciatemelo dire, anche, come abbiamo fatto, attraverso la sofferenza dell'innovazione e del rischio. Di qui il messaggio centrale: il Pds, la sua riorganizzazione è al servizio di un più grande progetto delle forze di progresso laiche e cattoliche. Per questo il Pds, oltre i Sì e i No, dà a tutta la sinistra l'appuntamento dopo il 18 aprile. Permettetemi, infine di dire a tutti coloro che dagli anni '50 in poi hanno in vari momenti votato comunista - e sono tanti - a coloro che sono stati dei sinceri socialisti, a quanti sono stati, in vario modo, cattolici democratici, per dire che il pericolo di destra esiste, non è un'invenzione: uniamoci prima che sia troppo tardi. Nella chiarezza, per l'unità e la ricostruzione morale, sociale ed economica del Paese.



Ci credo perché ha lo sterzo con piantone di sicurezza. Ci credo perché ha il frontale ridisegnato. Ci credo perché ha una dotazione di serie molto ricca. Ci credo perché ha le fiancate rinforzate. Ci credo perché ha l'accensione elettronica. Ci credo perché non mi lascia mai per strada. Ci credo perché non le manca niente. Ci credo perché non è inquinante. Ci credo perché è piacevole da guidare. Ci credo perché non è cara.

Škoda Favorit. Da L. 10.870.000\*

Ci credo, è la nuova Škoda.

\*Prezzo chiavi in mano. Favorit LX - GLX 1300 cc. cat. - 54 cv. Consumo 5,6 lt. ogni 100 km. Possibilità d'acquisto con forme di finanziamento Fingerma. Linea Verde Škoda, servizio di soccorso gratuito su tutto il territorio nazionale e all'estero. Škoda Automobili Italia: 045/8091445.

